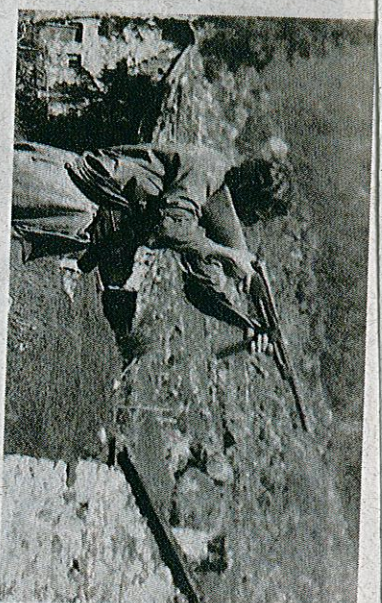
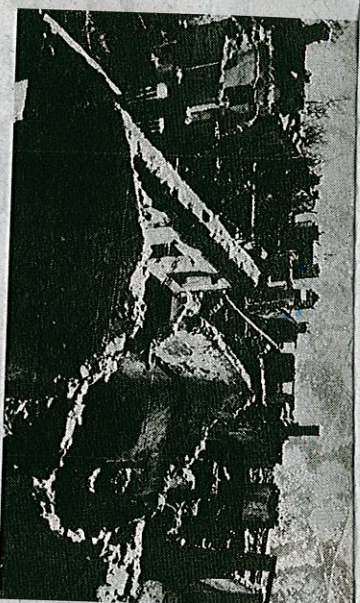
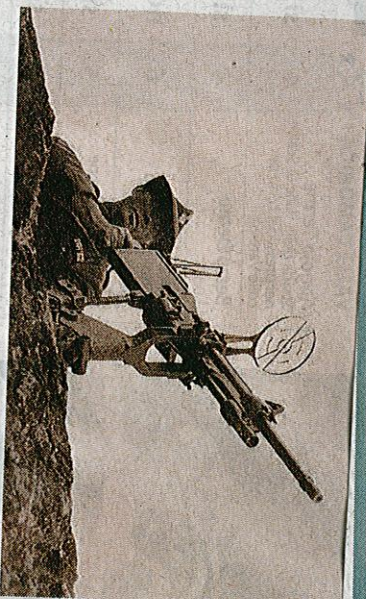




Cevo Luglio '44 Il paese messo a ferro e fuoco

Due immagini aeree mostrano
il passaggio di una barbara violenza

Fecolo Cevo, lì sotto. Alle spalle la pineta densa e il pendio che sale al Pian della Regina. Ai piedi la ripida discesa verso il fondo valle. La strada per Savio... Il cielo è terso, l'azzurro è luminoso. All'orizzonte, verso est, l'acrocoro dell'Adamello, Concarana. E lì sotto, i tetti in pietra delle case di Cevo. Questa la scena che appare al pilota in volo sulla Valcamonica, quell'estate del 1935. È in missione: rilevazioni aerofotogrammetriche per Sara, la società privata nata proprio con questo scopo agli inizi degli anni Trenta. Immagini nitide di una montagna forte da affidare all'Istituto geografico militare.

Ben diversa la scena che incontra, nove anni dopo, il pilota della Raf che vola a ottomila metri di altezza per tenersi alla larga dalla contraerea tedesca. Sotto quel cielo, nel volgere di pochi anni, si è scatenata la più disumana delle bufere. Morti, lutti, miseria, fame: il feroce fardello della guerra. Quelle stesse case ora appaiono distrutte dalle fiamme che in una settimana si sono divorate l'intero paese.

Le immagini che pubblichiamo, scovate da Basilio Rodella negli archivi dell'Aerofototeca nazionale di Firenze, nella loro fredda distanza dicono più di ogni altra parola. Paragone impietoso fra tetti di case accoglienti e tizzoni ammeriti di una comunità messa a ferro e fuoco.

La tragedia si consuma nei primi giorni del luglio 1944. Apice di un crescendo di violenza e odio. Fin dall'autunno del 1943 in Valcamonica si costituiscono i primi nuclei di opposizione armata contro il regime nazifascista. Due sono i poli della Resistenza: il primo si addensa tra Dario e Cividate, l'altro in Val Savio. Quest'ultimo, nell'aprile del '44 si aggrega alla 54a Brigata Garibaldi comandata da Nino Parisi. Scrive Parisi che quella è una zona «attivamente antifascista» con molti simpatizzanti della sinistra, «credo - aggiunge - che in questo si sia avvertita l'influenza degli emigranti». I partigiani, quindi, incontrano il consenso e l'aiuto diffuso della popolazione, si muovono su un terreno a loro familiare e benche limitati negli armamenti e nelle forze, riescono ad infliggere perdite significative a repubblicani e tedeschi. Che reagiscono come possono, ma con una carica di rabbia e violenza che va oltre lo scontro bellico. Agisce in queste zone la famigerata Banda Marta, un gruppo di miliziani - non pochi di loro sono banditi liberati proprio per

questo - che si lasciano andare ad angherie e violenze, rapine e furti. Seminano terrore. Anche per queste ragioni aumenta il consenso attorno alle forze partigiane, che proprio ai primi giorni di luglio danno l'assalto e conquistano la centrale idroelettrica di Isola di Cedegolo. È l'azione più clamorosa che spinge i repubblicani alla reazione rabbiosa. E la mattina del 3 luglio duemila nazifascisti salgono verso Cevo. Il nucleo partigiano che può opporre resistenza conta poco più di una ventina di uomini. La battaglia è impari. Nonostante una iniziale sbandata, il rastrellamento riprende con ancor maggiore ferocia. La popolazione, un migliaio di persone, viene letteralmente strappata dalle case e sospinta verso la Colonia Ferrari. Sembra che si stia preparando una decimazione, proprio poi abbandonato. Ma 151 edifici vengono completamente distrutti, 48 fortemente danneggiati, altre abitazioni saccheggiate. Oltre ottocento persone restano senza tetto. Le fiamme appiccate alle case proseguiranno per una settimana, mostrando dall'alto a tutta la media valle l'esito di quella giornata di terrore. Gli abitanti di Cevo restano senza nulla e trovano unico soccorso tra i gesuiti che lassù hanno la casa di vacanza del Collegio Arici. Per Cevo è una ferita tremenda, lascia cicatrici ancora oggi dolenti che solo anni di lavoro e sacrifici riusciranno poi a immaginare.

Questo dice il confronto tra le due immagini - documento che pubblichiamo e che diventeranno il perno del museo che la Valsavio vuole dedicare alla Resistenza.

Claudio Baroni

In alto la foto dell'Istituto geografico militare nel 1935, sotto quella scattata dalla Raf nell'agosto '44



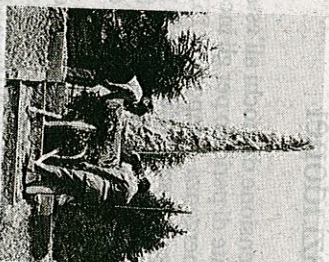
Il museo Ricostruire dalle ceneri una memoria

Raccolta di testimonianze. La commemorazione di luglio, la festa di settembre

Le due immagini aeree che pubblichiamo sono il frutto di una lunga ricerca che Basilio Rodella, fotografo con una specializzazione nel settore, sta svolgendo da anni e non solo sul Bresciano. Il «gacimento» cui attinge è l'Aerofototeca nazionale di Firenze, che documenta il territorio italiano degli ultimi 150 anni. Preziosissimo poi l'immenso materiale del periodo bellico che gli inglesi della Raf e gli americani dell'Usaf hanno elaborato dal 1943, quando è iniziato l'attacco degli Alleati all'Europa, partendo dallo sbarco in Sicilia.

Le due foto entrano a far parte del «costituendo» Museo della Resistenza che il sindaco di Cevo, Silvio Citroni ha posto come punto qualificante della sua amministrazione. Già è stata scelta la sede nella scuola. «3 luglio 1944» dice Cevo. Ma l'idea è quella di creare un'unica raccolta di documentazione e testimonianza della Resistenza in tutta l'area, coinvolgendo, con Cevo, anche Savio, Cedegolo e Bezze Dena.

Tra i componenti, lo storico Mimmo Franzinelli, Marcello Zane, Paolo Franco Comensoli, Basilio Rodella ed esponenti di Ampì e Fiamme Verdi. Cevo non dimentica - spiega il sindaco Citroni - quella pagina della sua storia. La ricorda ogni anno. Ed è sorprendente la partecipazione, sia a luglio, quando si commemorano i giorni dell'incendio, sia a fine estate, quando si ricorda l'incontro del settembre 1944 tra i partigiani e la popolazione di Cevo, a Praelong. Fu quello l'incontro della rinascita, per ricostruire dalle ceneri un paese nuovo. **cl. b.**



Qui sopra il monumento che ricorda l'incendio. In alto, foto di quei giorni